

Stefania Negro

**RIFLESSIONI SU
IL SECONDO BENE**

Flavio Ermini nel suo saggio *Il secondo bene* indaga profondamente sul compito terreno dei mortali e sul senso dell'essere. Il compito terreno dei mortali è comprendere che l'esser gettati nel mondo è un essere per la morte così come affermava Leopardi: "Al gener nostro il fato / non donò che il morire".

Ex-sistere è lo stare dunque sulla terra avvertendo il senso di una sottrazione, di una mancanza; forse proprio la preposizione *ex* ci indica la provenienza da un altrove al quale vorremmo tornare ed Ermini ci sollecita alla riflessione: "La nascita è un destinarsi al naufragio. Nel raggiungere la costa lontana, stretti al relitto, sperimentiamo ogni istante la sofferenza della sottrazione".

Chi scrive allora si sottrae alla vita per giungere alla comprensione ed avverte l'estraneo presente in noi. L'estraneo e il morente sanno infatti che pensare la vita significa un insieme di alterità e medesimezza, conduce alla moltiplicazione dell'unità. La parola allora interroga se stessa, si volge al suo interno, non designa ma nomina per una totale corrispondenza con l'essenza delle cose.

In tale dimensione è la trasformazione stessa che viene alla luce e la stessa luce nasce dall'ombra, dall'oscurità. La parola è una parola albale, una parola che richiama all'*apeiron*, all'indistinto in cui gli opposti ancora convivono e non sono giunti alla separazione; per tale motivo è una parola apofantica che mette in luce l'essere originario e il non ancora detto, il non ancora pensato.

Così Derrida: "Il senso deve attendere di essere detto o scritto per abitare se stesso e diventare quello che è differendo da sé: il senso". Abitare il senso significa allora essere tra un antidiscorso, luogo di verità, e un discorso, l'apparenza. Per cogliere

tuttavia il senso che è *tra-senza-luogo* occorre profondarsi nelle oscurità ctonie e far emergere così la lingua originaria e originale, la lingua non ancora pronunciata che corrisponde alla creazione stessa, e per far questo è necessario sperimentare un grado zero della scrittura o come direbbe Barthes “creare una scrittura immacolata, affrancata da ogni schiavitù a un ordine manifesto del linguaggio”.

La parola deve spingersi sulla soglia e fermarsi al limite dal quale ha origine il senso che è sempre da a venire.

Mirabile la lingua, sostiene Ermini, che coglie la contesa tra l’arco e la vita: pronuncia la prima e l’ultima parola; dice il venire all’esistenza e l’allontanamento dalla dimora originaria. In questa definizione conoscitiva il tempo appare allora lineare e circolare, lineare perché riguarda l’esistenza che accade e circolare; perché richiama i cicli della natura. La parola originaria si apre all’atemporalità.

L’io si esilia da se stesso e incontra il tu in cui si compenetra.

Il nostro scopo, dice Heidegger, è il cercare stesso.

In questa apertura del senso, allora, oltre la parola vi è il silenzio e: “Nel farsi della scrittura si manifestano creature di cui l’essere umano non sa nulla” afferma Ermini, continuando col dire: “Queste creature si assegnano alla lingua della nominazione principale, aperta al riconoscimento dell’essere”.

La parola che si interroga ha come difensori i fiumi profondi della terra, che sanno donare acqua senza assottigliarsi proprio perché provengono dalle profondità ctonie. Rilke infatti così suggeriva: “Non vi lasciate ingannare dalla superficie; nelle profondità tutto diventa legge”.

Flavio Ermini ci guida nel suo percorso di pensiero alla ricerca del senso proprio in queste profondità svelandoci l’inganno dell’apparenza e illuminando col suo dire la parola che svela.